

LA BATTAGLIA SUL BIOGAS

Il ricercatore:
«Quel compost
non va utilizzato
per il formaggio»



Servizio a pagina 4

Il professor Fabrizio Cappa, autore delle ricerche citate da Comune e Regione. Sotto l'assemblea dei cittadini di Gavassa

Reggio

La battaglia di Gavassa

«Non utilizziamo quel compost per il Parmigiano Reggiano»

L'autore delle ricerche usate dalla Regione per dare l'ok al biogas: «Applichiamo il principio di precauzione»
«Calo del 94% dei clostridi? Dato preliminare attendibile, ma servono più esami per conclusioni definitive»

di **Paolo Patria**

Professor Fabrizio Cappa, ricercatore in microbiologia DiSTAS, Università del Sacro Cuore di Piacenza: il suo studio del 2015 è alla base del via libera della Regione all'impianto di biogas a Gavassa.

«Sono a conoscenza del progetto reggiano. Alcune settimane fa ho partecipato a un incontro nella sede del Consorzio del Parmigiano Reggiano, era presente anche il direttore di Iren».

La sua ricerca si presenta in modo equilibrato: erano coinvolti il Consorzio italiano biogas e il Consorzio di tutela del Parmigiano Reggiano.

«Sì, è stata una ricerca sulla quale possiamo essere assolutamente tranquilli, i dati sono certamente attendibili».

Nel mirino a Reggio sono soprattutto i clostridi. Si teme che possano essere diffusi dal digestato e dal compost ottenuti dall'impianto, utilizzandoli per fertilizzare terreni dai quali si tragga l'alimento per le vacche del parmigiano reggiano.

«Quello dei clostridi è un problema legato a un difetto che si può avere su formaggi a lunga stagionatura: possono generare del gonfiore precoce e tardivo con conseguente scarto della forma o un risultato di seconda qualità».

La sua ricerca del 2015 era basata su un impianto simile a quello che sarà realizzato a Reggio?

«No, c'è una grande differenza.

In quel caso si trattava di digestione anaerobica e analisi fatte sul digestato, inoltre l'impianto era alimentato con scarti agricoli, insilato di mais e liquame bovino. A Gavassa parliamo di organico domestico e sfalci vegetali e ciò che esce dal digestore prevede un passaggio ulteriore di compostaggio, una fase aerobica, che cambia ancora il prodotto finale. Noi questo dato non lo abbiamo ancora».

Quindi la ricerca del 2015 non è sufficiente per Reggio, date le differenze degli impianti e del materiale trattato.

<Sono state eseguite una serie di analisi che hanno dato risultati rassicuranti sul prodotto finale dopo digestione anaerobica e compostaggio che riducono il numero di clostridi».

Il Comune di Reggio scrive che la Regione, riferendosi alla sua ricerca, «sottolinea che la percentuale media di abbattimento dei clostridi alla fine del processo di compostaggio è pari al 94,6%».

«C'è stato un fraintendimento. Nella ricerca del 2015 i dati erano solo su digestione anaerobica e non c'era un abbattimento di questo genere. Il 94,6% si riferisce ad altre analisi, effettuate su un impianto in provincia di Trento nell'anno in corso».

Su Trento avete fatto un altro studio?

«Abbiamo fatto una serie di analisi. Ma rispetto al 2015 si tratta di due cose totalmente diverse, anche per il numero dei campioni analizzati».

Ma il numero di analisi fatte

sull'impianto di Trento è sufficiente?

«Il dato preliminare è attendibile, ma per conclusioni definitive servirebbero più esami».

Dalle analisi del 2015 a quelle del 2019, cosa cambia per i clostridi?

«Nel primo caso, con un impianto anaerobico, il numero dei clostridi resta stabile, anzi nella ricerca di allora registrammo un leggero incremento. Con il trattamento aerobico il dato è molto diverso».

Le analisi del 2019 quindi andrebbero approfondite per avere un risultato definitivo?

«Diciamo che fare altre analisi, magari non solo per i clostridi ma anche per altri contaminanti, darebbe maggiori garanzie sul possibile riutilizzo di questo prodotto sul territorio»

Serve cautela?

<Dobbiamo tenere presente un principio di precauzione. Questi prodotti sono utilizzati per concimare un campo. Possono quindi diventare una via di propagazione di sporigeni, cosa assolutamente non auspicabile».

Quindi, in mancanza di uno studio definitivo?

«In via di precauzione, meglio non utilizzare questo compost in zone del Parmigiano reggiano».

Si fa un grande impianto, ma senza dati definitivi sarebbe meglio portare lontano il fertilizzante ottenuto?

«A Gavassa quello che alimenta il digestore è umido urbano e su questo non ci sono molti dati. Per essere sicuri prima di utilizzare questo prodotto nella zona del Parmigiano Reggiano sarebbe

meglio fare altre analisi. Ciò non toglie che il prodotto organico potrebbe essere usato per fertilizzare i terreni».

Quanto tempo servirebbe per fare uno studio definitivo sul tema?

«Minimo un anno. Ci sono il ciclo di digestione anaerobica, la stagionalità che cambia le condizioni... Inoltre se con l'umido urbano entrano nel ciclo anche gli

sfalci il prodotto finale cambia». **L'impianto di Trento è molto simile a quello che sarà realizzato a Gavassa?**

«Credo di sì».

Avete fatto voi i prelievi per fare le analisi sul materiale dell'impianto trentino?

«No, Iren ci ha consegnato dei campioni da esaminare».

Se uno studio completo confermasse un abbattimento dei clo-

stridi superiore al 94%, il digestato di Gavassa potrebbe essere utilizzato sui campi del Parmigiano Reggiano?

«Sì, se ci si riferisce specificamente al problema della diffusione dei clostridi nella zona di produzione del Parmigiano Reggiano. Si consideri che un liquame zootecnico normalmente usato come fertilizzante ha un valore di clostridi superiore di 3-4 volte».

RICERCATORE A PIACENZA

«Fossero confermati i dati 2019, potrebbe essere usato in zona come 'fertilizzante'»



FABRIZIO CAPPA

«La ricerca del 2015 riguarda una realtà molto differente da quella reggiana»

